

a Roma

IL REGISTA MARCO PONTI PARLA DEL SUO FILM «SANTA MARADONA»
Lunedì a Roma, per il «Laboratorio Anac - Percorsi di cinema» viene proiettato *Santa Maradona*, primo film di Marco Ponti. Dopo la proiezione il regista incontra il pubblico per raccontare com'è nato e come ha realizzato la pellicola. È il secondo appuntamento dei dieci previsti del ciclo: non si tratta di lezioni, ma di conversazioni per svelare i lati meno appariscenti del fare cinema. A ingresso libero, con prenotazione, nella Casa del cinema a Villa Borghese, Largo Mastroianni, 1. Il 18 ottobre Francesco Maselli parlerà del suo film *Storia d'amore*. Tel. 06 3610864, 06 3610694, cell. 3392914432.

a teatro

ITALIA, RICORDI QUANDO ERI TU IL TERZO MONDO ED EMIGRAVI IN AMERICA?

Roberto Carnero

Quando sulle «carrette del mare» c'eravamo noi. Questo potrebbe essere il sottotitolo di *Odissee*, lo spettacolo presentato l'altra sera in anteprima a Pordenone, nell'ambito del festival «pordenonelegge.it». Il titolo è lo stesso del libro di Gian Antonio Stella, giornalista del «Corriere della Sera»: *Odissee* (Rizzoli). Come già aveva fatto nel suo volume precedente, *L'orda*, Stella si propone di richiamare noi italiani alla memoria di quella che è stata l'ingente vicenda migratoria che ci ha interessati soprattutto a partire dalla metà dell'Ottocento. Questo, quale valido antidoto alle pulsioni razziste e xenofobe di chi ha dimenticato la propria storia e oggi propone, per l'immigrazione irregolare, fucilate e cannonate. Sul palcoscenico dell'Auditorium Concordia della

città friulana, Stella è comparso, all'inizio dello show, nelle vesti di un cantastorie, proprio come uno di quelli che cento e più anni fa giravano per le nostre campagne magnificando le meraviglie delle terre d'oltre Oceano, che nell'immaginario collettivo di un'Italia contadina poverissima e affamata assurgevano a improbabili Eldoradi o Bengodi. La realtà, però, quasi sempre era parecchio diversa. La voce di Stella scandisce le tristi vicende di migrazioni che spesso erano viaggi infernali su navi-lazzaretto, in cui gran parte degli anziani e dei bambini morivano prima di giungere a destinazione. Altre volte, invece, si arrivava, ma a che prezzo? Un gruppo di trevisani dopo 368 giorni di navigazione approda a Sidney, dove fonda Cea Venessia, che i locali chiameranno

però, più banalmente, Little Italy. Il 4 agosto 1906 è invece la volta del naufragio del Sirio, un vapore che affonda dopo un terribile impatto sugli scogli per l'assenza, a bordo, delle carte nautiche. Nel 1927 toccherà al Mafalda, partito e proseguito verso il Brasile nonostante i guasti ai motori: mentre affondava - eravamo nel ventennio fascista - il comandante ordinò di suonare la marcia reale. Al racconto si intrecciano le immagini proiettate su uno schermo: foto d'archivio, copertine della «Domenica del Corriere» o dell'«Illustrazione italiana», fotografie che mostrano i volti scavati dall'indigenza di intere famiglie in procinto di partire. Ma l'effetto di maggiore commozione è dato dalla musica, da quei canti della migrazione che la Compagnia delle

Acque di Gualterio Bertelli ha eseguito con grande maestria. «Mamma mia dammi cento lire / che all'America voglio andar», canta una delle più celebri. Il motivetto è allegro, ma le parole sono terribili: parlano, appunto, di un naufragio, uno dei tanti che, allora come oggi, era l'altra faccia, quella più tragica, dei flussi migratori per mare. «Probabilmente è uno spettacolo con molte imperfezioni», ha dichiarato Gian Antonio Stella al termine della serata. E ha proseguito: «contiamo di migliorarlo nelle occasioni che ci verranno offerte di replicarlo». La modestia è una qualità da apprezzare. Noi, però, abbiamo registrato la perfezione che, se non sul piano tecnico, certamente su quello emotivo, lo spettacolo è riuscito a trasmettere all'intera platea.

Giorni di Storia
Il cielo sopra la Germania
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
Il cielo sopra la Germania
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Stefano Miliani

CINEMA E SOCIETÀ

Credere, obbedire, lavorare



Giorgio Pasotti in un momento di «Volevo solo dormire addosso»

ROMA Se l'esperienza d'essere convocati da un «tagliatore di teste» (inteso come lavoro) per sentirvi dire che l'azienda apprezza moltissimo il vostro impegno ma vi «chiede» d'andarvene perché c'è crisi, perché conoscete la situazione, che l'offerta sul piatto è vantaggiosa ma a termine, e voi vi domandate come farete domani, allora il film *Volevo solo dormire addosso* di Eugenio Cappuccio vi si cuce benissimo addosso. Vi sembrerà divertente, amaro e/o agghiacciante al tempo stesso. Se avete incrociato una o più volte la temuta parola «ristrutturazione» durante la vostra vita lavorativa, se avete sgobbato per scoprire che a volte non basta a salvarvi, oppure se siete uno di quei milioni che orbita come un satellite attorno a un posto di lavoro garantito senza atterrare mai, allora questa pellicola vi ricorderà molte cose. In caso contrario, può ricordarvi che può toccare a tutti, oggi più che mai. Anche se narra la storia dal punto di vista (sofferto) di chi «taglia le teste» per conto della multinazionale supertecnologica in cui lavora: un «formatore» di professioni amato, 33enne e simpatico, Giorgio Pasotti nei panni di Marco Pressi, in meno di tre mesi, entro il fatidico 31 dicembre (ragioni di bilancio), deve convincere 25 dipendenti su 90 a levarsi di torno, altrimenti... La sua vita diventerà un imbuto, asfittica, rovinerà il rapporto con la fidanzata, non vedrà mai la mamma e la sorella, i legami umani si spezzeranno, il clima della ditta tutto sorrisi, moquette, luci soffuse e tecnologia, diventerà amaro, feroce, spaventato.

Il film esce il 15 ottobre in una settantina di copie, è una riflessione sul lavoro, su una dimensione che il cinema italiano sta giustamente riscoprendo: infatti segue *Mi piace lavorare* di Francesca Comencini, sul mobbing, e *Lavorare con lentezza* di Guido Chiesa, che riporta al '77 e a quando si ambiva alla felicità e non al posto fisso. «Il film nasce dal romanzo scritto da Massimo Lolli, direttore del personale della Marzotto che ha raccontato la sua esperienza mettendosi a nudo, ed è su quello che siamo oggi, dove chi ha il lavoro stabile teme di perderlo, sul processo di ristrutturazione di un'azienda», spiega Cappuccio. Che oltre ai colleghi di oggi guarda ai maestri di ieri: «Chi ha occhio, tempo e sensibilità non può non considerare che il lavoro può arricchirti o deturpare l'esistenza. Penso a Chiesa, alla Comencini: hanno riaperto un discorso già affrontato dai nostri maestri, da registi come Petri, De Sica, perfino Fellini in *8 1/2*. Ben venga questa attenzione».

Ben venga sì. Lui, Cappuccio, ricorda d'aver lavorato per due anni in una supertecnologica multinazionale, la società di tv satellitare Orbit, e gli è servito: «Per ricreare l'ambiente, dove hai la sen-

«La stimo molto, la licenzio»: adesso va così nelle aziende, te ne devi andare col sorriso sulle labbra mentre la tua vita frana e il manager ti stringe la mano. È un'Italia vera e feroce quella che ci racconta Cappuccio nel suo film «Volevo solo dormire addosso». Ma il sindacato assicura: combatteremo

«The corporation», incubo multinazionale

Globalizzazione è e globalizzazione sia? Il 22 ottobre arriva nelle sale un film-documentario che fa il paio con la pellicola di Cappuccio, *The corporation*, distribuito dalla Fandango. Lo hanno girato i canadesi Mark Achbar e Jennifer Abbot basandosi sul libro di Joel Bakan *The corporation, la patologica ricerca del profitto e del potere* e prende di petto le multinazionali tracciandone anche la storia a partire dalla seconda metà dell'800 negli Stati Uniti. La pellicola dipana una serie di interviste a Noam Chomsky, Michael Moore (che girò il bel documentario sul lavoro e relativa perdita *Roger and Me*), Howard Zinn, Vandana Shiva, manager, avvocati... E, manda un messaggio: ci si può battere per affermare il diritto sul profitto, azioni come la protesta di Seattle dimostrano che anche con la non-violenza si ottiene qualcosa, benché secondo i due registi le maggiori corporation, da Mc Donald alla Microsoft, dimostrano sempre più spesso comportamenti antisociali, immorali e una tendenza a infrangere la legge. La ragione Moore la spiega così: «Comandano pochissime persone, maschi e bianchi, e la maggioranza del mondo è invece composta da persone non di razza bianca e in prevalenza donne».

La Regione Toscana rinnova l'invito ai giovani cineasti affinché girino dei corti sulle aziende che rispettano il sindacato e i lavoratori

«Ragazzi, filmate le imprese che hanno il cuore»

Rossella Battisti

Il mercato può far rima con etica? I tempi potrebbero averci reso particolarmente pessimisti, ma un'alternativa c'è, esiste e resiste. Si è fatta strada, e in Toscana è diventata visibile grazie all'impegno congiunto della Regione e altri enti che oltre a sponsorizzare in due anni il percorso «etico» autocertificato di 48 imprese con 25 milioni di euro, adesso prova a mettere in luce i risultati o le potenzialità con un concorso per cortometraggi sulle imprese responsabili. In verità, si tratta della seconda edizione, dopo la lusinghiera iniziativa dello scorso 2003 dove si presentarono oltre cento lavori, con 23 corti approdati alla finale di novembre. «L'anno passato abbiamo rischiato di apparire eccentrici - commenta Ambrogio Brenna, assessore allo sviluppo economico della Regione Toscana, e anima forte dell'iniziativa promossa con la Provincia di Arezzo - ma il successo ci ha convinto a proseguire», promuovendo così la cultura della respon-

sabilità e della qualità sociale.

Le aziende autocertificate, che vanno sotto la sintetica sigla di SA8000, sono o si propongono di essere «imprese illuminate», che cercano di instaurare rapporti diversi ed etici nelle varie fasi della produzione: buona sintonia con i sindacati, niente lavoro nero o minorile, pari opportunità e un'attenzione sensibile all'individualità dei lavoratori. In Toscana ce ne sono 48 di queste «lumino» su 420 a livello mondiale, praticamente più del 10 per cento. Un primato che la Regione cerca di sottolineare anche con il concorso «Che impresa!», un'idea - precisa l'assessore - nata da un gruppo di donne, a cui il team della responsabilità etica è molto caro. «È giusto investire sempre più sulle donne e sulla loro sensibilità», continua Brenna, cogliere cioè le loro indicazioni sulle «misure di conciliazione tra vita e lavoro». Un tempo diverso che ritmi in maniera umana l'alternanza di privato e pubblico, di dovere e piacere (a maggior ragione visto che a volte, il piacere inteso come tempo libero coincide pur sempre con dei doveri dome-

stici e delle incombenze...).

«Che Impresa!», concorso promosso anche dall'Unione Europea e dal Ministero del Lavoro, parte da questi temi/concetti/aspirazioni per invitare i concorrenti a creare una mappatura ideale o reale del nuovo mondo del lavoro. Ai partecipanti, amatori o professionisti della video-ripresa, si chiedono così dieci minuti per raccontare spigolature o brevi profili di queste aziende illuminate, della vita che vi si conduce e dei rapporti che si creano, concentrandosi sulla «responsabilità sociale», tema portante di questa edizione del concorso, oppure sulle «pari opportunità». Ma anche, se non soddisfatti di quel che trovano, gli autori sono liberi di ispirarsi ad aziende non riconoscibili o immaginarie con opere di fantasia su come dovrebbero essere le imprese ideali.

In palio due premi (per le rispettive tematiche) di cinquemila euro. La scadenza per l'invio delle opere è il 21 febbraio 2005, mentre per ulteriori contatti e iscrizioni si può mandare una mail a press@cheimpresa.it oppure info@beatriceonline.it.

sazione di stare in un acquario, dove tutti sono apparentemente giovinili, dove avverti una mummificazione della realtà e dal quale ti senti però protetto». L'esperienza lo ha aiutato anche a disegnare meglio la dimensione internazionale (a tenere il fiato sul collo al manager Pressi sono un francese e una cinese: spietati). «Non prendo posizione «etnica» su francesi e cinesi - chiarisce - parlo dei disastri che la globalizzazione può portare al consenso umano e delle differenze di stile per affrontare processi simili ma dove l'obiettivo è lo stesso per tutte le aziende capitalistiche». A sentire la parola capitalista a qualcuno verranno i brividi? Chissà, fatto è che, alla presentazione di *Volevo solo dormire addosso*, ieri al cinema Quattro Fontane a Roma, i distributori della Mikado avevano invitato Cgil e Confindustria. Il sindacato c'era, della confederazione industriale nessuno poteva.

«Nel film ho visto un clima che spesso incrociamo in situazioni aziendali difficili dove bisogna sorridere per dimostrare che va tutto bene ed è la parte più faticosa - commenta a caldo Mariglia Maulucci, sindacalista Cgil - Ma mi ricorda anche questo governo: prima delle vacanze il presidente del Consiglio e il ministro dell'economia dicevano di non voler sentir parlare di tagli per proiettare un clima di fiducia mentre lavoravano ai tagli nei servizi, ai danni del Mezzogiorno...» Già: ti troncano le gambe e vorrebbero il tuo assenso, magari con il sorriso sulle labbra... Ha una sola obiezione: il sindacalista che si para davanti al tagliatore di personale è molto consociativo, gli basta che chi accetta (gente con 25 anni di impiego alle spalle e due figlie a carico, una donna malata terminale) se ne vada contento. «Vi assicuro che il sindacato non è questo - dice Mariglia Maulucci - La difficoltà è agganciare i nuovi lavoratori, ma quando si discute del posto noi arriviamo. Né, in queste situazioni, i lavoratori fanno striscioni o lanciano uova

contro il dirigente aziendale che taglia come si vede in *Volevo solo dormire addosso*: vanno invece nella stanza del sindacalista e ci restano finché quello non prende posizione in loro difesa».

Il protagonista, il milanese Marco Pressi in carriera, «deve affrontare una missione sporca mettendoci anima e corpo, vive un conflitto etico e vive questa contraddizione», accenna Cappuccio. E quando si tratta di liquidare qualcuno (ma anche quando non riesce a comunicare affetto) esclama: «Ti stimo molto». Al che uno spera di non sentirselo mai dire, con quel tono... «Il punto è che oggi chi inizia a lavorare trova problemi di questo tipo - interviene il protagonista Pasotti - deve essere competitivo, calpestare, premere sull'acceleratore». Ha ragione. E c'è poco da fare: è uno specchio di una realtà e di un'ideologia dove, per di più, chi la mette in pratica nega che sia ideologia. Invece lo è.

Dopo il film, il dibattito. Mariglia Maulucci (Cgil): va tutto bene - dice - tranne quel sindacalista... E la Confindustria? Invitata, non c'è